

## AISHA CE L'HA FATTA

Aisha ce l'ha fatta. Il mare, furibondo questa notte, non ha avuto la meglio su di lei. A cinque anni e con tanti sogni da realizzare è stata salvata, inzuppata d'acqua ma viva. Grazie al giubbotto di salvataggio e, soprattutto, a mani amiche che l'hanno tolta a un destino beffardo: la morte nel mar Mediterraneo dopo essere riuscita a fuggire da violenza e terrore. Un destino che, purtroppo, è toccato a migliaia di persone che hanno compiuto il suo stesso viaggio. Invece Aisha, due occhi neri e luminosi come le selvagge vallate del suo Afghanistan quando la luna completa la scalata sulle cime delle montagne, ce l'ha fatta. E ora, al sicuro sull'isola di Lesbo tra i volontari del campo di primo soccorso, guarda quello stesso mare abbracciata a suo zio. È perso, questo cucciolo di uomo. Il fiume di lacrime che cerca una via d'uscita dal suo esile corpicino è arginato dallo shock del naufragio. Cos'erano quei sacchi galleggianti al suo fianco, poche ore prima, tra il buio e le onde? Non ricorda, non vuole ricordare; è meglio così. Anche perché ora Aisha sta aspettando una persona: per lei ha già preparato un piccolo cuscino e una coperta, lì accanto. Una persona che ogni sera della sua vita le racconta una fiaba, prima di dormire. Ma – che rabbia – la notte appena passata non c'è stata alcuna fiaba. Come si fa ora a dormire?

Finalmente ci sono riusciti, ad addormentarla. La bambina non voleva saperne, ma Efi quel pomeriggio non sarebbe potuta rimanere assieme ad Aisha e allo zio ancora a lungo. Aveva un funerale da preparare, lei che non è un medico, tantomeno una religiosa. Madre, sì, ma non di quella bambina. E non conosceva, Efi, l'uomo che avrebbe dovuto portare a degna sepoltura. Non era la prima e non sarebbe stata l'ultima occasione: da anni, da quando il mare tra la Turchia e le isole greche come Lesbo è diventato crocevia di persone migranti in fuga da guerre e privazioni, sono stati troppi i morti senza nome. Qualcuno doveva pur organizzare il loro ultimo viaggio terreno e lei si è messa a disposizione. Ma quel giorno era diverso da tutti gli altri: da quando aveva incrociato lo sguardo di Aisha – quanta attesa, per sapere anche solo il nome e l'età di quella bambina ritrovata la notte prima in mare tra altri superstiti e corpi galleggianti senza vita – il mondo le era crollato addosso, ancora una volta. « *Mamàn?* ». La piccola l'aveva chiesto una sola volta, in *farsi*, e si era fatta capire: Aisha stava aspettando la sua mamma. Ma la sua mamma era nella lista dei dispersi. Nessuno glielo aveva ancora detto, perché la speranza è un diritto, finché si può. Le ore passavano, però, e gli elicotteri in volo, all'arrivo del buio, avrebbero smesso di cercare. Efi e gli altri volontari erano in contatto con la polizia, la Guardia costiera, tutti sapevano di Aisha, ormai. La psicologa del campo l'aveva fatta giocare, poco prima. Tra peluche e disegni si era fatta strada una parvenza di normalità, seppur temporanea. Poi la lunga e vana attesa stretta attorno al suo *dâyi*, « zio », prima che il sonno prendesse il sopravvento.

La notizia prese tutti di soprassalto, qualche ora dopo. Una donna, barcollante e disorientata, era stata trovata

dopo essere uscita dall'acqua, mentre camminava lungo la strada che costeggia il mare nella punta sud dell'isola, poco più sotto della capitale Mytilini (Mitilene), vicino alla zona dell'aeroporto in cui si trovavano Aisha e gli altri sopravvissuti al naufragio. Parlava *farsi*, era confusa. Puntava il dito verso il mare. Veniva da lì. Al campo fu proprio Efi ad avere per prima la notizia, appena tornata dal funerale. «Pronto, parla la polizia. Abbiamo trovato una signora che potrebbe corrispondere alla madre della bambina. È rimasta in mare almeno diciotto ore, con il giubbotto di salvataggio ma all'apparenza senza sapere nuotare. Noi lo consideriamo un miracolo». Un miracolo.

La donna arrivata dal mare, ora ricoverata in ospedale, nel frattempo inizia a raccontare. Qualcuno traduce: aveva una figlia di cinque anni sulla barca con lei, ma non l'ha più vista dopo la caduta in acqua. Quello che ha visto con le prime luci del giorno sono state immagini atroci: *life jacket* vuoti, in balia della marea. E altri giubbotti adagiati sulla spiaggia sassosa, senza nessuno attorno, parecchio tempo dopo. Quanto tempo? Non ricorda. Non ricorda nemmeno come ha raggiunto la riva. La donna si guarda attorno, poi guarda dottori e infermiere: «Mia figlia è morta, vero?».

Efi non riusciva a crederci. I miracoli accadono, certo. Ma la disillusione è dietro l'angolo, e sarebbe stato il colpo di grazia per Aisha, perché la notizia più bella del mondo sarebbe diventata un cuore trafitto per sempre, se madre e figlia non fossero state tali. Così sono passate tre interminabili ore. Di attesa, di ricerca, di conferme. La bambina dormiva ancora, nel frattempo. Meglio, pensò Efi. All'ospedale accadde tutto in un attimo: prima la descrizione fisica, poi la foto arrivata dal campo, infine

le urla liberatorie. La donna sopravvissuta al naufragio era sicura: sì, quella nella foto era sua figlia. Ed era viva. Stava per accadere l'impensabile, stava per rinascere la vita e lo faceva in modo clamoroso, esorcizzante. Inondata da questi pensieri, tornando al campo ed entrando in una tenda che ormai conosceva bene, la volontaria greca si sentì due occhi neri e luminosi addosso. Con un calmo sorriso, si avvicinò a quello scricciolo che la fissava spaesata, e nei suoi occhi ci vide il mondo intero.

«*Mamàn?*». Sì, Aisha, *mamàn*. Tra poco arriva. Un abbraccio, lunghissimo, e finalmente le lacrime. Tante. Che erano soltanto il preludio di quell'altro abbraccio, e di altre lacrime di gioia. Soprattutto, erano l'inizio di una nuova vita. Difficile e piena di incognite. Ma al sicuro, in Europa.